

## SHEMINI'

*“L’ottavo giorno Mosè chiamò Aronne, i suoi figli  
e gli anziani di Israele”*

וַיְהִי בַיּוֹם הַשְּׁמִינִי קָרָא מֹשֶׁה לְאַהֲרֹן  
וּלְבָנָיו וּלְזִקְנֵי יִשְׂרָאֵל

Vaiehi bajom hashemini karà Moshè leAharon ulevanav ulezikné Israel

Trascorsa la settimana di iniziazione e consacrazione sacerdotale, all’ottavo giorno, Aronne e i figli entrano nelle funzioni di *cohanim* (sacerdoti), compiendo solenni sacrifici di *hatat*, di *olah*, di *shelamim* e l’offerta di *minhah*. Si è detto in precedenza delle tipologie sacrificali, che vengono ora eseguite a dovere, secondo le norme stabilite, dai consacrati *cohanim*.

Al culmine della cerimonia, Mosè e Aronne entrano nella tenda del convegno. Quando ne escono, benedicono il popolo, raccolto intorno al *mikdash*, e si manifesta la presenza del Signore, la *gloria* divina (*Kavod*), con emozione dei fedeli, che cantano e si prosternano. Dalla presenza divina si leva un fuoco che arde la carne dell’animale sacrificato per l’olocausto.

Ma la lieta solennità del giorno viene turbata da grave sciagura, quando i due figli maggiori di Aronne, Nadav e Avihu, immettono fiamme nei loro bracieri, vi aspergono incenso e vengono avanti per presentarli al Signore.

Una fiammata si leva dalla presenza divina, li travolge e periscono nel rogo.

וַיִּקְחוּ בְנֵי אַהֲרֹן נָדָב וַאֲבִיהוּא אֵשׁ מִחֲתָתוֹ  
וַיִּתְּנוּ בָהֶן אֵשׁ וַיִּשְׂיִמוּ עָלֶיהָ קֶטֶרֶת  
וַיִּקְרְבוּ לִפְנֵי יְהוָה אֵשׁ זָרָה אֲשֶׁר לֹא צִוָּה אֹתָם  
וַתִּצֵּא אֵשׁ מִלִּפְנֵי יְהוָה וַתֹּאכַל אוֹתָם וַיָּמָתוּ לִפְנֵי יְהוָה

Vaikhù bné Aharon, Nadav vaAviihu ish mahtatò

E presero i figli di Aronne, Nadav e Aviihu, ciascuno il suo incensiere

Vaitnù bahen esh vaiasimu alea ketoret

E vi misero del fuoco e vi posero l’incenso

Vaiakrivu lifné Adonai esh zarah asher lo zivvah otam

E presentarono davanti al Signore un fuoco estraneo, che non aveva ordinato a loro

Vatezè esh milifné Adonai vatokhal otam vaiamutu lifné Adonai

Ed uscì un fuoco dalla presenza del Signore e li divorò e morirono davanti al Signore

**In spiegazione naturale, è stato un alimento di fuoco da fuoco in propagazione ignea, che li ha travolti, con esito mortale di una imperizia dei giovani, animati da zelo all'inizio della loro alta funzione sacerdotale. In spiegazione biblica di religiosa credenza, alla fiamma estranea, non autorizzata, ha risposto la fiammata sacra del Dio, che la Torah chiama *Esh aklah, Fuoco divorante*.**

**La disgrazia in un giorno così importante, che segna l'inizio del loro ruolo di sacerdoti a fianco del padre, è ascritta, se non proprio a punizione divina, a conseguenza di una non cauta offerta del fuoco, perché non preso da quello che il Signore stesso aveva fornito. In spiegazione religiosa il loro zelo non richiesto li ha perduti. Quel che non era stato comandato, o che è stato fatto senza seguire una procedura al tempo stesso sicura e sacrale, è riuscito fatale. Un culto con il fuoco richiede precisione e obbedienza.**

**Considerazione antropologica. *Non si scherza con il fuoco e non si scherza con il sacro*, che hanno un rapporto stretto per la forza tremenda e suggestiva della fiamma. Nel mito greco, il titano Prometeo ha rapito il fuoco a Zeus e lo adopera per animare l'uomo, plasmato col fango. La scoperta del fuoco, che si sprigiona in natura, ha destato nell'uomo la curiosità, la paura, l'inventiva, la svolta produttiva, alimentare, metallurgica, la socialità tribale attorno alla fiamma che arde nel centro dello spiazzato, il riparo dal freddo e dalle belve, l'utilizzazione delle ore della sera dopo il tramonto, l'entusiasmo religioso e quel suo risvolto che è l'annientamento sacrificale nel rogo. C'è un bel dialogo *I fuochi* di Cesare Pavese, autore ispirato al sentore arcaico del mondo rurale.**

**Il comune denominatore antropologico sul fuoco, sui sacrifici, come su molte altre cose, collega, su comparabili elementi di base, la civiltà di Israele ad altri**

popoli e culture, senza toglierle la nostra peculiarità di ispirazioni, di sviluppi, di tratti identitari. Siamo soliti ricordare che La Torah è stata data per la vita sulla terra, quindi in un contesto di elementi e di esperienze riscontrabili qua e là tra gli altri abitatori della terra. E' stata data anche per migliorare la qualità della vita sulla terra, in una luce spirituale valida per il pianeta e i suoi abitatori. E' stata data per attingere alla terra, per amarla, per lavorarla, per custodirla. E, tutto questo, ampliando la visuale al contesto cosmico della terra stessa, i cui movimenti avvengono entro spazi ben più ampi. La Torah è stata data per sentire posarsi sulla terra la divina *presenza*, la *gloria*, come si vede in questa *parashah*, nel giorno dell'ingresso di Aronne e dei figli nel ruolo sacerdotale. La Torah è stata data per unire le doti della concretezza al senso del mistero, che ci sonda e ci circonda. E' stata anche data per ricordarci, come ben vediamo nell'odierna *parashah*, che tutti, anche i *cohanim*, possono sbagliare, e che le vie del sacro hanno i loro incidenti di percorso.

Rientro dunque dalla digressione nel contenuto della *parashah*.

Mosè lascia che la gente pianga i due sacerdoti morti prematuramente, ma chiede al padre di non stracciarsi le vesti e non scompigliarsi i capelli, di controllare la propria manifestazione di lutto. Mosè, nel dargli questa direttiva, fa osservare al fratello che il Signore manifesta la propria santità, con il connesso rigore, prima di tutti in quelli che gli sono più vicini, per predilezione e per altezza di compiti: “Bi kerovai ekkadesh” “In quelli che mi sono (più) vicini mi rivelo santo”.

בְּקִרְבֵי אֶקְדֹּשׁ

Nella lettera kof sta un daghesh, che per motive tecnico non ho potuto inserire.  
Mi avrebbe sfasato il segno kamaz

E i più vicini, i più autorevoli, si devono comportare adeguatamente. Aronne comprende e contiene entro di sé la pena, restando in silenzio obbediente al

volere di Dio. I motivi di contenimento del suo lutto sono diversi e complementari: non turbare, con un dolore personale e familiare, la celebrazione collettiva della giornata in festosa solennità; mantenere il contegno del primo sacerdote nell'importante carica pubblica, dando al popolo esempio di virile sopportazione; non implicare con clamorosa doglianza una protesta contro la giustizia divina.

Non è finita l'angustia di Aronne in questo difficile *ottavo giorno*. Poco dopo, sente Mosè rimproverare i due superstiti suoi figli, Eleazar e Itamar, perché hanno bruciato la carne del capro, in sacrificio espiatorio per conto di fedeli, senza che il sangue fosse portato all'interno del santuario, essendo questa la condizione per la validità dell'arsione. Avrebbero dovuto allora mangiare (e non bruciare) la carne del capro dentro il santuario. Aronne medita il da farsi in questo frangente. Non se la sente di lasciare rimproverare i cari figli. Prende accortamente la parola, per placare e convincere il preminente fratello, che lo ha ordinato sommo sacerdote, ma che mantiene la guida e gli dà istruzioni. Aronne, in ponderata giustificazione dei figli, che sono parsi simili ai fratelli per negligenza, pone a Mosè un quesito che lo fa riflettere. Aronne chiede a Mosè se la violazione della precisa regola espiatoria per conto del popolo non possa essere invece intesa come una prudenziale astensione da un compito che avrebbe richiesto di essere loro stessi in pace con il Signore, dopo l'accensione del fuoco estraneo, che ha turbato il rapporto. Quanto è mutato Aronne dalle impacciate scuse per lo stampo del vitello d'oro! Ora egli adduce un ragionato, se pur sottile, argomento.

Dante Lattes, sulla scia di I. H. Weiss, ha valutato l'acume di questo suo intervento, vedendo in Aronne il primo casista e dialettico della tradizione interpretativa halachica con l'uso di un argomento *a fortiori*. Mosè riflette e dà ragione al fratello, scusando i nipoti.

Ecco cosa ha detto Aronne, in poche semplici ma meditate parole, pensando alla rischiosa responsabilità della vicinanza sacrale al Signore, tra la perdita di due figli e l'accusa ai due superstiti: “Oggi avevano offerto il loro sacrificio espiatorio e il loro olocausto alla presenza del Signore, e mi sono capitate queste cose; e mangiare la vittima sacrificale oggi sarebbe piaciuto al Signore?”.

הן היום הקרבו את חטאתם ואת עלתם לפני יהוה  
ותקראנה אתי כאלה  
ואכלתי חטאת היום  
הייטב בעיני יהוה

En haiom hikrivu et hatat ve et olatam lifné Adonai

Vatikrena otì kaelle

Veakhalti hatat haiom

Haiitav beiné Adonai ?

In sostanza, su una mancanza, dai duri effetti, non si sarebbe accumulato un altro passo falso? Il tutto in meno di tre righe. Notate con quale sobrio ritegno il padre parla della morte di due figli: “tikrena otì ka-elle” “Sono capitate a me queste cose”.

“Va ishmà Moshè vaitav beevinav” – “E ascoltò Mosè e ciò fu buono ai suoi occhi”. Cioè lo approvò.

וישמע משה וייטב בעיניו

- Dicevo sopra che il sacro può avere i suoi incidenti di percorso, riconducibili, in chiave razionale, a disgrazie che accadono nell'esporsi a pericoli per cause materiali. Lo vediamo anche nella *haftarah* di questo Shabat, tratta dal secondo libro di Samuele, che racconta del trasporto dell'Arca, sotto il regno di David, da Kiriath-jearim (località a nord ovest di Gerusalemme) in Gerusalemme. L'arca fu posta su un carro trainato da buoi, nell'ardua via in salita verso la capitale. Intorno e dietro il carro una folla festante cantava, suonava certe, arpe, tamburi, timpani,

cembali, agitava rami di cipresso. Re David, il cantore di Israele, era il più contento, in mezzo al suo popolo. Due robusti giovani, fratelli tra loro (come Nadav e Avihu) guidavano il carro. Si chiamavano Uzzà e Achiò, erano figli di Aviandav, nella cui casa l'arca era stata custodita. Ad un certo punto, per l'erta, i buoi sbandarono e Uzzà, preoccupato che l'arca si rompesse, tese il braccio, afferrandola per sostenerla, ma fu travolto dal peso o perse l'equilibrio lui stesso, e morì, con gran dolore di David, che sospese il viaggio verso Jerushalaim e fece portare e lasciare l'arca, per tre mesi, in casa del levita Oved Edom nella località di Gat. La morte di Uzzà fu attribuita alla punizione divina per avere indebitamente afferrato l'arca. Secondo altri la colpa era nel fatto stesso di portare l'arca sul carro, mentre avrebbe dovuto essere portata a spalla dai leviti.

La sventura di Nadav e Avihu e di Uzzà è attribuita, nella concezione biblica dei nostri antichi avi, alla severità di Dio, che sa essere massimamente amorevole e però anche duramente inflessibile, nei due suoi attributi di Hesed e di Din. Quel che non si spiegava con i risultati della volontà umana, buona e cattiva che sia, era, in generale, ascritto alla volontà divina, tra il suo polo amorevole e quello severo, sovente adirato. Noi siamo più consapevoli di un'altra causalità, nella natura, nella struttura oggettiva e fisica del reale. Sono le cause, che la filosofia chiama *seconde*, nel senso che attengono non direttamente al volere di Dio o dell'uomo, ma all'ordine della realtà, a fenomeni fisici, all'impatto degli uomini e degli animali con i meccanismi della realtà. I nostri antichi avi, al pari di tanti loro contemporanei, pensavano che la Divinità adoperasse queste forze e questi meccanismi per premiare e per punire, mentre sappiamo che hanno un loro proprio andamento, una loro diversa logica, studiata dalle scienze positive. Credo che nello studio della Torah l'intelligenza critica debba misurare la differenza dell'ottica antica, prescientifica, dalla nostra, anche per avere un concetto

**maturato della Divinità. Nel contempo, valicando le epoche, noi, nello studio della Torah, conosciamo loro, i nostri antichi avi e la percezione che avevano di Dio e del rapporto con Dio.**

**Che poi l'ordine fisico, meccanico, organico, biologico, delle cose si faccia risalire a Dio, creatore dell'universo, è un altro giusto discorso, ma dovremmo capire che si tratta di due diversi campi e due differenti dimensioni della creazione stessa: l'ordine fisico, scientifico, strutturale, e l'ordine morale. Il terremoto in Abruzzo è venuto dalle viscere della terra per complessi assestamenti geologici, non per punire i nostri concittadini abruzzesi, che la nostra morale, per *mizvah* ispirata dal cuore e dall'alto, ci chiede di aiutare a riprendersi.**

**Dalla *haftarah* e dalla necessaria seconda digressione (antropologica, filosofica teologica, teologica) vengo all'ultima parte della *parashah*, che prosegue con le regole della *kasherut*: i quadrupedi, per essere di alimento, devono essere ruminanti e avere il piede forcuto; i pesci devono avere pinne e squame; dei volatili è fornito un elenco di 24 permessi; tra gli insetti, in generale quelli alati e saltanti.**

**Si proibisce il contatto coi cadaveri di animali impuri.**

**Shabat Shalom,**

**Bruno Di Porto**